



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

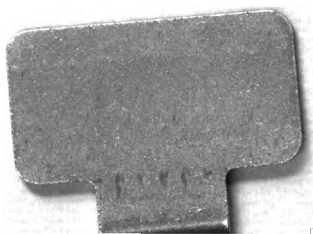
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

**BIBL. NAZIONALE  
CENTRALE-FIRENZE**

**3 0 7 6**

**10**







3075. 10 *Collezione di Giacobbe*  
*1886*

**VITA**  
**di GIACOMO CALDORA**

**SCRITTA**

**DA FERDINANDO FAZIO**



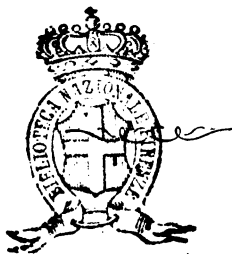


**VITA**  
**di GIACOMO CALDORA**

**SCRITTA**

**DA FERDINANDO FAZIO**

. . . . Bello  
Le obliate frugar patrie memorie  
VENTURI.



**Stabilimento Tipografico**  
**Vico de' Ss. Filippo e Giacomo n.° 21**

**1869**





**A TE  
PADRE MIO  
CHE TANTO OPERASTI PER ME  
QUESTE POCHE PAGINE  
IN SEGNO D' ETERNO AMORE  
CONSACRO**



## AI MOLISANI

Queste poche pagine non furono distese che per l'unico intento di riuscire a grado dei miei benevoli concittadini del Molisano.

Se bontà di scopo può per avventura escusare arditezza di giovane scrittore, credo che senza alcuna tema di cadere come sia in colpa posso io presentare a Voi questo breve lavoro.

In Giacomo Caldora ritroverete un uomo illustre per militari talenti—nuova gloria fra le tante del Molisano—e che pure sino ad ora rimase dimentico ed inconsiderato.

Illustrarlo, e, per quanto era in me, acchiarrarlo in tutta la sua maestà e prodezza, fu lo scopo cui tenni dietro con diligenza, e di ciò nessuno vorrà menarmi male, e piuttosto vorrà sapermene bene.

Avrò anche errato, anzi che ne porto in animo tutta intera la paura; ma è anco vero che l'errare è degli umani.

La critica, che ha suo debito di rivedere e correggere, non isdegni porre un po' d'attenzione a queste mie poche carte, ed emendarle in tutto quello, in cui ritrovi fallanza.



## I.

## DELLA FAMIGLIA CALDORA

Si è recata varia sentenza intorno alla nobiltà della famiglia Caldora.

A fare qui senza di inutili contestazioni, che a niente altro farebbero se non a fastidio dei miei gentili lettori, dirò soltanto quello che per l'universale sentenza rimane alla pur fine provato.

E quest'è che la famiglia Caldora venisse di Margisia—scesa in Italia assieme a Carlo I d'Angiò — e che per lo continuo si fosse adoperata nell'uso delle armi.

Ad intendere un'individuo fa d'uopo innanzi tratto conoscere i tempi in cui vive, ed accade il simigliante di colui, che, volendo investigare un'obbietto, non ha che a conoscere lo spazio in cui si ritrova—Chi per avventura fa astrazione del tempo non comprende l'individuo, come a chi fa astrazione dello spazio e non ritrova l'obbietto.

Ecco i tempi cheolgevano alla venuta dei Caldora.

Vivea allora in Italia guerra aspra—guerra combattuta fra Papa ed Imperatore — fra Urbano IV e Manfredi.

I varii Signori o Principi Italiani, discordi, come l'usato, in un comune volere, chi per l'una e chi tenea per l'altra parte;—e la vittoria si fece aspettare un pezzo.

In fine il Papa chiamava in Italia le armi straniere degli Angioini, e Manfredi cadeva, e con

lui il gran principio dell'unità italiana, che nullameno non parve caduto affatto, bensì redivivere in Re Carlo, e più fortemente—Cosa mirabile davvero che un uomo di siffatti piegasse ai benevoli sensi di libertà!

I popoli, di ciò avveduti, esultavano a festa—il Papa isdegnava, e lo sdegno procedè oltre, e però senza alcuna reticenza soccorse alla cospirazione di Giovanni da Procida, e d'indi a poi tenne modo a ciò fosse chiamato al governo della Sicilia un' avversario a Re Carlo, e così per sua opera fu spezzato quel *grande principio*, che solo potea fare l'Italia nostra una di pensiero e di azione.

Spezzato ogni principio d'organismo, l'Italia fu il paese diviso in signorie molte e varie e piccole e di diverse forme, e però incapaci ad unirsi, a conciliarsi, bensì pronte a l'una l'altra infestare, a l'una l'altra disfare.

E qui l'Italia in preda ad interni dissidii, a cittadine rappresaglie, più o meno grandi più o meno vive, tutte lontane da ogni sentimento di giustizia e di libertà, che però la turbavano, la laceravano, l'invilivano.

E in questo punto si presentano i Caldora—Venuti essi in Italia dimenticarono la Francia, e trovata la patria nostra divisa per sdegno cittadino e per perfidia di Papa e viltà dei Principi, non si perdettero di animo, ma, piena la mente di saggezza militare, combatterono valorosamente ai fianchi di Re Carlo.

Riposata la guerra usarono di blandizia e di amore, non di odio e severità.

Sono Italiani che amano Italiani, non stranieri che odiano stranieri—Sotto il guerriero francese, mi si passi la trasgressione, batte il cuore d'un cittadino Italiano.

La virtù dei Caldora in altri tempi sarebbe stata schernita, perchè non compresa, e non compresa perchè estranea ai bisogni del tempo — In questo punto la virtù di Caldora fu reputata, come quella che rispondeva a puntino alle occorrenze dell'età.

Più che la Scienza poteva in questi tempi il valore.

La *virtus animi* degli antichi Romani avea sottoposta ed annichilita la virtù della mente, e volentieri s'abbandonava lo scenziato nell'umile stanzuccia dimentico, e con piena allegrezza si cercava il guerriero fra lo strepito delle armi, e coronato d'applausi s'accompagnava per le terra e per le castella, salutato ovunque con evviva e con fiori.

I Caldora vissero in quest'età, e riposero appieno all'occorrenza del tempo, poichè l'animo avessero principalmente rivolto alla guerra, ed egregiamente combattessero, tanto da non rimanersene addietro a nessuno.

È per tanto che la virtù dei Caldora fu compresa e glorificata.

Taluno procede anche oltre ad asserirci che i Caldora ebbero pure cognizione di lettere; ma quanto fosse vera cotesta assertiva non posso in niuna guisa affermare, perocchè niente trovo da potere ciò comprovare.

Quello che però posso con sicurtà riferire è che in ogni modo l'uomo militare in questa famiglia sorpassò a dilungo l'uomo delle lettere e delle scienze.

Eccomi ora ad esporre quello che mi venne fatto trovare relativo alla famiglia Caldora.

Più che ogni altro è degno di essere ricordato per primo Berteraimo Caldora di Marsiglia, vissuto sotto l'anno 1279, il quale fu appresso Re Carlo d'Angiò in grandissimo conto — *prepositus*, come il medesimo



Re Carlo asserisce, *corporum et corredarum navis curiae nostrae, quae dicitur Comitissa, intus apud lacum pensilem.*

Figliuolo a Berteraimo fu Ramondaccio, il quale militò nelle genti di Re Carlo II, ed operò con tanta avvedutezza e prestanza che Re Carlo portò per lui fiducia ed affetto—E volendolo in certo modo remunerare per l'opera prestatagli così lo dichiarò signore della terra di Laparella, di Pietro-Guarazza, e di S. Maria in Abbruzzi.

Sotto al regno di Roberto fu in grandissimo onore, e dal Re furono a lui conferiti privilegi, ed affidate cariche; quali cose solo a persona molto benivoluta dal re era costumanza di dare.

Segue appresso Raimondo, che visse ai tempi di Giovanna 1<sup>a</sup>, e che trovo aver avute due mogli, l'una che fu Loisa d'Aversa e d'Isabella di Sangro, l'altra che fu Giovanna di Pontiacio.

Nell'anno 1382 si resero anche nobili Ramondaccio e Luigi, fratelli cugini, nati di due figliuoli del primo Ramondaccio: i quali, durante il Regno di Carlo III *vendono per loro bisogno alcune delle loro castella.*

Ora, e ciò tolgo dalla Storia del Duca di Monteleone, seguita la morte della Regina Giovanna 1<sup>a</sup>, Ramondaccio 2<sup>o</sup> e i Sanseverini di comune accordo stabilirono cedere le loro possedimenta al Duca d'Angiò, adottato a di lei successore dalla Regina.

La quale cosa fu cagione che il Re Carlo III entrò con loro in molto sdegno, e però, non sapendo che altra cosa operare, fece mozzare la testa al fratello di Romandaccio—Giov. Antonio—il quale di Rita Contelmo, sua consorte, avea avuto Giacomo e Ramondaccio—Ed in tale modo eccoci alla fine pervenuti al nostro Giacomo.

II.

GIACOMO CALDORA GIOVINETTO

Come dinanzi ho scritto Giacomo nacque di Giov. Antonio Caldora, e di Rita Contelmo, e vide la luce nell'umile terricciuola di Castel del Giudice verso il 1369, o in quel di presso.

Fanciullo ancora i genitori suoi curarono a ciò venisse maestrevolmente innanzi in tutte le savie conoscenze; ed il fanciullo solerte non la tradì punto to ai voleri dei genitori, ch'è riuscì al tutto mirabile, e molti riputati storici affermano che egli fu di molta saviezza dotato e dottrina.

Però o fosse voler suo, ovvero dettato dei genitori, certo appare ch'egli oltre ogni altra cosa curò la militare disciplina, che menava a quei tempi cotanta autorità, che tutte le altre passava.

Anzi fu tempo, in cui, pretermesso ogni altro pensiero, tutto si rivolse a quello dello armi—Intendeva la nuova delle gloriose gesta dei capitani valorosi dei suoi tempi, e quei fatti gli venivano innanzi non così muti, freddi; ma si rinnovellavano e riproducevano nella sua fantasia, animati di soave rigoglio, e gli parlavano quasi un soave parlare di amore — Ed ecco nascere nell'animo suo un dolce desio di guerra, e questo desio a mano a mano s'ingagliardisce, e l'un di più che l'altro addiventa sempre più denso e più vivo—Alla fine l'innocente garzoncello sente bisogno di nuove terre—di nuovi lidi—sente bisogno di espandersi—Allora crede la sua terricciuola una carcere, e la detesta, e cerca uscirne—Tuttavia pazienta—soffre ancora l'ignavia domestica, ma in fine abbandona le domestiche mu-

ra, e giovinetto con tutto l'animo a festa accorre sotto Alberigo Agidario Conte di Cuneo.

Il quale spiata nel giovane animo un'attitudine meravigliosa per le armi, pose ogni suo studio ad ammaestrarlo ed ogni sua opera a fare che nella virtù crescesse, e che da ogni maniera di vizii si tenesse lontano—Giacomo ben ne seppe al Maestro del suo amore, e tenne modo a ciò alle esigenze del Precettore in niuna guisa mancasse: Crebbe a meraviglia, sì che pochi anni dell'arte militare sapeva il bastante.

Stimo degno rammemorare che Giacomo, sendo insieme ad Alberigo, avea preso molto amore per Braccio da Montone, giovinetto che alla sua età si avvicinava, e che addimostravasi ripieno di ogni virtù.

Braccio non portava meno amore per Giacomo, sì che insieme fraternamente vissero perchè fraternamente si amarono.

Venne l'ora che Giacomo stimò utile tornare nel suo paese, e tralascio di notare quale fu la tristezza dei due giovinetti nel dipartirsi, e poichè non potevano d'indi innanzi rimanere assieme, così anche Braccio volle far ritorno nella patria terra.

Giacomo ritornato nel suo paese piuttosto che lasciarsi tutto in grembo ad allettamenti ingannevoli e piacersi dei frivoli passatempi, delle occupazioni misere, egli invece avea tutta la mente rivolta all'uso delle armi ed alle lettere, ed altro conforto e piacere non sapea dare all'animo suo che quello di leggere e studiare negli antichi scrittori le magnime imprese e l'eroica virtù degli antichi Cavalieri.

Frattanto Braccio non fu sì tosto ritornato in patria che incominciarono le ire cittadine ad imperversare, ed a ravvivarsi sì forte, che a non molto proruppero in aperta guerra—Ed allora Perugia fu teatro a giornaliera rappresaglie combat-

tute con tutta sagacia e fervore, e però fu piena di sangue e di eccidii.

Braccio prese parte (e chi potea astenersene?) alla lotta cittadina, e fu tra coloro a cui toccò la peggior, sì che venne messo a confino insieme ad un grandissimo numero di cittadini.

Messo fuori del suo paese Braccio cercò il modo come adoperarsi, chè avea in isdegno rimanersene pigro nell'ignavia campestre—Epperò risolse (anche per far vendetta degl'empi cittadini che l'aveano condannato al bando) di andare ad occupare Perugia, e messo buon numero di milizie insieme senza perdere tempo andò contro Perugia e l'ebbe in mano senza molta fatica—Dopo di che si pose a guerreggiare le terre vicine, e tentare imprese che richiedevano buon rafforzamento di truppe.

### III.

#### GIACOMO CALDORA CAPITANO

È poeta il guerriero nei suoi primi anni. Sente intorno a se come un'agitarsi confuso—un tumulto di fanti—un suon d'armi. Sogna trionfi e disfatte, e fumo e polvere e lucicare di spade, e campo di feriti, e gemiti di moribondi, e pietose grida di fuggitivi, e voci entusiastiche di vittoria. E tutto questo l'innalza, — lo solleva — lo divinizza in un nuovo mondo, che non è il reale — nel mondo della fantasia, d'onde accende a nobili passioni, che lo animano e lo solleticano con novella vita e rigoglio. Finisce allora l'uomo volgare, e sull'uomo volgare sorge maestosa e splendida la figura del guerriero.

Giacomo ristretto nell'umile sua terricciuola sentivasi quasi ricerca da un dolce, da un'affabile sen-

fimento, che lo ricreava con innocente allegrezza, divinizzandolo in un nuovo mondo — tutto gioia, e tutto festa; ed era il guerriero che spuntava nella giovinezza.

Una forza tutta psichica lo spinge, l'incalza, ed egli la segue, la seconda, e tutto si chiude nei ferri, ed ansante monta il cavallo della battaglia, e tratta orgoglioso le armi.

Ma a difesa di quali principii accorre tutto chiuso nei ferri?

Capitani di grande grido erano a quei tempi Braccio da Montone, compagno di scuola di Giacomo, e Sforza da Cotignola, per virtù militare eccellenti, biasimevoli per le tendenze dell'animo.

Sordi ad ogni grido di giustizia e di libertà difendevano unicamente colui, che più poteva in dare, pronti pure a combattere oggi quello che difesero ieri. Non nobili passioni, generosi sensi, infiammavano a battaglia gli animi loro, bensì la sete ingorda dell'oro. E dire che tutto il Reame pendeva dai loro cenni, e dire che la fama dei loro militari prodigi volava sì chiara, che dei due perversi uomini facea due splendidi eroi!

Accanto a questi due capitani perversi, nullameno celebrati, glorificati dal tempo, sorge la maestosa figura di Giacomo. Egli riassume in se la virtù militare di Braccio e di Sforza — afferma il se: *guerriero e cittadino Italiano*.

Ma qual'è proprio il principio di Giacomo? L'amore, la guerra, la virtù. Ama ed ama la guerra, fa la guerra e per amore di virtù. Nato in tempi corrotti, privi di virtù e ripieni di vizii, egli non si compiacque nei vizii, ma cercò ardentemente virtù, e solo virtù; nato in tempi guerrieri ei fu guerriero e valoroso guerriero.

Ecco in Giacomo riconoscersi due individui — l'u-

no che seconda i tempi, ed è reputato nei tempi in cui vive — l'altro che sopravvanza i tempi, ed è celebrato dalla posterità.

Qual'era allora il pensiero dominante? Era la guerra, e Giacomo Caldora guerriero è conforme

all'occorrenza del tempo, ed è celebrato — glorificato. La virtù era separata dalla guerra, e Giacomo Caldora, virtuoso, magnanimo rimane incompreso, dimentico, se non pure schernito, spregiato.

Per me terrò modo a fare che la virtù e la guerra non fossero cose così discordanti che il Caldora non possa riunirle ed armonizzarle. Anzi mi studierò a mostrare che le opere di Giacomo non furono durate che per un principio sempre di giustizia e di equità. Richieggo pure un po' d'attenzione dai lettori a ciò tenessero a questa cosa riguardo, mentre debito dello storico è di narrare semplicemente, ed io bramo rimanermene dentro i termini, che la Storia mi assegna.

#### IV.

##### IL CALDORA IN AIUTO DI BRACCIO DA MONTONE

Braccio, come ho detto innanzi, avea preso a turbare le terre convicine a Perugia, e tuttochè in alcune battaglie veniva sconfitto, nullameno non rilasciava l'offensiva, e però era quasi in distrette.

Il Caldora, che ciò riseppe per annunzio, richiamando a mente l'amicizia che era passata per l'addietro tra lui ed il Montone, senza volere più innanzi cercare mise alcune schiere insieme e mosse alla volta di Braccio.

Il Montone accolse (e come poteva altrimenti accadere?) con indicibile gaudio il Caldora ed insieme

me concertarono il modo come portare innanzi la guerra.

Non ho potuto conoscere quali e quante furono le battaglie, a cui prese parte il Caldora ma certo è che il Montone d'indi a poi non ebbe alcun nemico a temere.

Senonchè Braccio fatto per i continui trionfi insolente cominciava a portare superbia per Giacomo, di tal modo che piuttosto che di pregevole amico avea preso a trattarlo come di un capitano qualsiasi.

Giacomo che venuto in chiaro della malvagità d'animo di Braccio soffriva di mala voglia tenerne la difesa, come si vide non curato da lui, che tosto fu pronto a lasciarlo.

E qui Giacomo che ritorna novellamente nel suo paese tutto nimistà pel Montone, che per l'addietro avea pure amato come di uomo ispirato a saviezza ed a bontà.

## V.

### GIACOMO CAPITANO DI LADISLAO

Mentre Giacomo vivevasi tranquillamente nella sua terricciuola gravi avvenimenti perturbavano i Regnicoli.

Ladislao di Durazzo sopraffatto e vinto da Luigi d'Angiò andava escogitando il modo come riacquistare la perduta signoria del Reame, e raccoglieva con prestezza armati per muovere contro il nemico vincitore. Molti Baroni del Reame prestavano a lui soccorso all'impresa, sì che Luigi entrò in grande sospetto per quello che potesse accadere, e però si diede sollecitamente a raunare milizie, e così te-

nersi pronto a far forte contro il potente avversario.

La lotta era prossima ad avviversi, ed il Caldora volle prendervi parte.

Allora che ferve la mischia non può il guerriero ritenersi ristretto nella pace dei campi, ed innanzi al soave incanto della natura l'animo suo non prova dolcezza, o s'allegra come che sia. Invece spinto da una voglia invincibile non può se non sguainare la spada e inframmischiarsi agl'armati e combattere.

Per tutto si era in armi, ed ogni uomo che avea nome di perito nell'uso delle armi accorrea volentoso per prendere parte nei futuri combattimenti, ed il Caldora fra i molti acceso dalla brama di battaglia lasciare volentieri la pace e la tranquillità campestre per i travagli ed i pericoli della guerra.

Ma in favore di chi combattere?

Andò ad unirsi a Ladislao stimando così di difendere un uomo messo fuori della signoria del Reame, ed a cui pure avea egli diritto.

Tralascio notare quale fu l'allegrezza di Ladislao non appena riseppe che il Caldora andava in sua difesa, e voglio solo riferire che al Caldora fu dato luogo conspicuo nell'armata di Ladislao.

Ed ecco che la battaglia da tutti aspettata accade alla fine e fu presso Roccasecca. Le genti di Ladislao quantunque egregiamente combattessero, tuttavia furono sconfitte se non pure sterminate dal gran numero di armati di Re Luigi, che però impotente a pagare le sue soldatesche, si vide da queste miseramente abbandonato, e costretto a cercare scampo in estranea terra.

Dopo di che il Caldora continuò a rimanersene sotto il comando di Ladislao, ed è fermamente da credersi ch'egli ebbe anche parte nelle altre im-



prese sostenute da Ladislao ; il quale dopo aver occupate le terre dello Stato pontificio, andò in Toscana, dove morì di veleno. Per il quale accaduto Giacomo non volle più a lungo rimanere in armi, bensì volle ritornare nelle sue terre, e così dar pace all'animo afflitto, e tranquillità alla sua persona oltremodo affaticata ed alla fine stanca del lungo combattere.

## VI.

### GIACOMO SOTTO LA REGINA GIOVANNA, 2.<sup>a</sup>

Morto Ladislao ottenne la signoria del Reame Giovanna 2.<sup>a</sup>, donna rotta ad ogni maniera di vizii, che non appena fu immessa nel comando che tosto chiamò intorno a se uomini turpi e malvagi. Fra l'altro tolse ad alti impieghi un suo favorito, chiamato Pandolfello Alopa; il quale, siccome di maligno animo era fornito, così imprese a trattare la pubblica cosa con perfidia e malignità.

Nè di ciò la Regina si tenne per isdegnata, che d'indi a poco a lui affidò la somma del comando del Reame come da molto tempo avea a lui conceduta la piena signoria della sua persona.

Arrogò che per volere del suo favorito la Regina, senza alcuna giusta considerazione, fece racchiudere in carcere Sforza da Catignola, molto amico del Caldora.

Per le quali cose insieme Giacomo non appena Giovanna 2.<sup>a</sup> fu proclamata Regina che cominciò a nutrirla nimistà. E però non sapendo che altra cosa operare a suo danno prestò aiuto ad Antonuccio Camponesco ad insignorirsi dell'Aquila, e così venne chiaramente a dimostrare la sua avversione per la Regina.

Fraditanto il gran numero di nemici della Regina, dalla nequità del suo Pandolfello prodotti, la forzavano a porre in libertà lo Sforza, non però che ponesse fine ai suoi scandali, e per cui il Caldora continuò a nutrirle odio ed isdegno.

La Regina temeva molto di lui, come quello che molta autorità avea e potenza—e perchè creato Contestabile del Regno lo Sforza dovea espedirlo contro Braccio, che era vicino alle mura di Roma, così non si credette bastantemente sicura nel Reame se non prima ebbe in mano il Caldora. Il che venne fatto, nè è da meravigliare se senza alcun motivo era incarcerato il Caldora, chè allora l'unica legge che governava i popoli era il volere del Re.

Se nonchè quello che dovea tornare a vantaggio della Regina tornò a suo dissutile che le genti d'arme del Caldora passarono sotto il comando dello Sforza, che però metteva molto tremore nell'animo della Regina.

Tanta era l'infedeltà e perfidia di quei tempi che un uomo beneficato dava anche a temere a colui che avealo beneficato !!

Studiava la Regina a ricercare quell'uomo che potesse bastevolmente tener fronte allo Sforza in caso costui dinégasse prestar a lei obbedienza. Ma dopo molto ricercare venne a ciò che il Caldora era il solo che poteva a tanto—egli di molto valore—egli di grande seguito—egli capitano di molta fama.

E per questo riguardo fu tratto di carcere il Caldora, e dichiarato Capitano Generale.

Giacomo non perchè sentisse nell'animo benevolenza per la Regina, ma per l'unico fine di riouperare la perduta libertà accondiscese ai di lei desiderii, ed immantinenti posto a capo dell'armata dette tali segni di valore e prestanza che tolse o-

gni sospetto di male dall' animo dubbioso della Regina ; la quale sollecitata a prendere marito , così ella fece cadere la scelta su Giacomo della Marca, uomo austero, savio ed accorto.

Costui venne nel Reame, e fatto inteso delle turpezze della Regina, lei racchiuse in carcere, e'l Pandolfello condannò nel capo.

Tuttavolta per tumulto di popolo fu la Regina novellamente rimessa nel comando del Reame , e Giacomo della Marca si ritirò a Besànzone *a nascondere in un convento di Francescani la vergogna ed il cruccio di non essere riuscito nei suoi intenti* (Sforzosi).

Giacomo , come ho innanzi espresso , poca benevolenza nutriva per la Regina, e di male animo sopportava difenderla, ma pure durava con impazienza e malcuore

Ma non ne potette più allora che la Regina tornata al comando del Reame pose a capo della cosa pubblica Sergianni Caracciolo, che, preso l' estremo potere sull' animo della Regina , usava a suo modo della giustizia e della Regina stessa. ¶

## VII.

### GIACOMO SOTTO LUIGI D' ANGIÒ.

Alcuni fanno colpa al Caldora per aver dopo di ciò preso a favorire Luigi Duca d'Angiò ed a contrastare la Regina. Ma ciò ~~mi~~ sembra stolto affatto , chè invero Giacomo era nemico della Regina allora che facevasi governare da Pandolfello , e però non poteva addiventare ora amico della Regina governata dal Caracciolo , chè il Caracciolo e l' Alopa suonano lo stesso.

Sforza da Catignola adunque chiamò nel Reame Luigi 3° d'Angiò per andare contro la Regina e così fare a lui riacquistare la perduta signoria.

Luigi di buon animo accolse il disegno dello Sforza, a cui tosto inviò buon numero di milizie non che provvigioni di armi e di vettovaglie.

La Regina ciò riseppe, e ne prese sgomento allora più che conobbe come il Caldora favorisse pienamente lo Sforza.

Luigi fra questo moveva alla volta del Reame, e giunto in Aversa furono ad ossequiarlo tutti che erano di lui partigiani, e fra i quali il Caldora — che fu ricevuto con singolare umanità da Luigi, che immantinenti lo nominò Duca d'Andri.

Frattanto la Regina visto che le cose volgevano a lei sfavorevoli fu sollecita a mandare per aiuto al Papa, che mentre segretamente si conservava per la parte di Re Luigi, tuttavia addimostrava amicizia e favore alla Regina.

Legato della Regina al Papa fu certo Malizia Carafa — uomo di molta avvedutezza — il quale seppe così bene trattare il Papa, che alla fine s'avvide chiaramente come il Papa era partigiano di Luigi — E però a provvedere alla sicurezza della Regina stimò acconcio dimandare aiuto presso Alfonso d'Aragona, uomo di molta saviezza militare e di bontà di animo.

Mentre queste cose accadevano il Caldora cominciava a mal soffrire Re Luigi, il quale abbandonato ogni principio di virtù pareva volesse lasciarsi ad ogni maniera di turpezze.

Anzi che l'un di più che l'altro sempre più nei vizii affiacchendosi venne a tale che istizzì il Caldora di tal guisa che l'amore per Luigi si venne rattamente a mutare in odio. E non corse molto tempo che non potendo più sopportarlo risolse

da lui disgiungersi, e tristo ripigliò la via del suo paese.

### VIII.

#### GIACOMO CAPITANO DI ALFONSO D'ARAGONA

Ma la tranquillità della villa non aggradiva all'animo del Caldora, bensì ne sentiva fastidio e dispiacenza, ed ora tanto più che altrove era per avvivarsi una mischia.

E però volenteroso rimonta il cavallo della battaglia, ed accorre giulivo fra lo strepito delle armi ed il suono delle trombe nemiche.

La fama della virtù d'animo dell'Aragona suonava omai chiara in Italia, ed ogni anima buona e savia gli nutriva favore.

Ed il Caldora mosso appunto dal grido di virtù che menava per le terre nostre l'Aragona corse difilato a porsi sotto il di lui comando.

La quale cosa a me pare informata ad ogni principio di saviezza, che non si può menar colpa al Caldora di essersi accompagnato novellamente colla Regina, da lui cotanto aborrita — perocchè alleato ed amico della Regina l'Aragona ne divenne ben presto acerrimo avversario — Nè poteva, a mio credere, accadere il contrario stante che la virtù di Alfonso non poteva punto accomodarsi colle turpezze della Regina.

Giovanna 2<sup>a</sup> adunque venuta ben presto in guerra con Alfonso, ed essendo stata scacciata dalla città di Napoli a forza d'armi andava considerando il modo come rientrarvi, e però in breve mise ad ordine un'armata sotto il comando di Sforza da Castignola per muovere contro Alfonso che tenevasi ristretto nelle città di Napoli.

La Regina avea molti partigiani anche nella città, i quali tutti istretti in segrete conventicole andavano concertando la maniera come porre fuori della città Alfonso, che così si ritrovava avversato da un gran numero di nemici interni, che facevano a lui guerra sorda, e da una moltitudine di armati raccolti dall'oro e dalla bellezza della Regina che di Aversa moveva contro Napoli per istringerla d'assedio.

Ed ecco messi dalla Spagna, che annunciano ad Alfonso come suo fratello fosse caduto prigioniero nelle mani del Re di Castiglia; e qui il misero di Alfonso fu sul dismarrirsi. Volea rimanere e far fronte all'armata della Regina, ma un dovere lo stringeva ad occorrere in difesa di suo fratello — Voleva correre tosto a liberare suo fratello, e intanto addolorava l'animo suo il lasciarsi vincere dalla Regina.

Chi riparare a tanto sconcerto di cose e di fortuna? Il Caldora — e Giacomo fu tosto chiamato alla presenza di Re Alfonso, che a lui così dolcemente ed umanamente parlò che il Caldora non volle altro attendere per giurare di prendere la sua difesa, e di non rilasciarla per qualunque avventura.

Ma egli sventurato che ignorava come a capo della cosa pubblica restava D. Pietro, fratello di Re Alfonso, che l'avrebbe costretto a rompere il fatto giuramento!!

Alfonso intanto partiva alla volta della Spagna, ed i nemici, resi audaci per la di lui dipartita, presero a stringere la città di Napoli di sì forte assedio, che maggiore certo non si poteva.

Il Caldora confortava i suoi a rimaner fermi nella difesa delle mura, chè alla fine le genti della Regina si sarebbero divise o per mancanza di disci-

plina, o perchè spaventati dalla costanza degli assediati.

Ma quello che più importava al Caldora era di pacificare lo sdegno dei cittadini contro la signoria Aragonese, e però con ogni blandizia ed umanità s'adoperava a tutt'uomo a fine di rifrenarne l'ira e placarne il malvolere.

Ma D. Pietro, che di tutt'altro curavasi che quello che di usare buone maniere, credette acconcio a raggiungere lo scopo, per cui tanto s'affaticava il Caldora, col proporre al Consiglio militare di metter fuoco alla città. Questo ch'io dico ad alcuno parrà incredibile, ma pure è da ogni storico riferito con fedeltà.

Quelli del Consiglio, che per malvagità di animo non la cedevano forse a D. Pietro, accondiscesero pienamente al suo disegno; pronti ad eseguirlo fosse stato anco in quel momento.

Giacomo non ne sapea più che tanto, ma non appena che la novella si fu divulgata, che giunse pure all'orecchio del Caldora, che senza mettere tempo in mezzo corse per D. Pietro, e lui vivamente rimbrottò: *questa terra*, egli disse, *che certo non fu edificata dagli avi miei mai la vedrò distrutta* — E così detto si partì lasciando in grande sconcerto D. Pietro, che fermo pure nel suo pensiero, andava trattando il modo come incarcerare il Caldora.

Giacomo, di ciò avvertito, credette opportuno mettere la città in mano alla Regina, e così levarla dalla signoria di così perverso Signore.

Tale opera di Giacomo è certo una delle più belle da lui compite, in cui addimostra pienamente l'amore ch'egli recava per le genti italiane — egli di stirpe francese.

IX.

GIACOMO CAPITANO DELLA REGINA GIOVANNA 2<sup>a</sup>

Insino ad ora non abbiamo fatto che tener dietro al Caldora che oltre al desiderio di battagliare sentiva anche forte in animo quello di combattere sempre per virtuoso scopo.

D'onde che tenevasi egli ben lontano dal prendere sopra di se la difesa di Principe non fornito di saviezza e di virtù, ed abbiamo anco osservato come egli spesse volte rilasciò l'ubbidire ad un Principe solo perchè invece di ispirarsi a virtù cominciava a lasciarsi ad ogni turpezza.

Ora pare che cotesto Caldora non voglia più venirci innanzi, bensì ci vien fatto considerare un altro Caldora, che, tratto dalla brama ardente di guerreggiare, tralascia volentieri di riguardare il principio per cui combatte — Insomma non è più il savio guerriero, ma il capitano perito in ogni fatto d'armi, che d'indi innanzi avremo ad osservare.

E però non è da prendere meraviglia se recuperata la signoria del Reame la Regina Giovanna 2<sup>a</sup> per opera di Giacomo, elesse costui a Capitano Generale della sua armata, ed il Caldora si mostrò a lei grato per tale ufficio, chè, ripeto, non è più il savio guerriero che ci viene innanzi, invece il Capitano valorosissimo in armi.

Ricevuto il dominio del Reame la Regina volse in animo il disegno di mandare un'armata contro Braccio da Montone che allora stringeva d'assedio la città dell'Aquila, ritornata in potere della Regina.



Sergianni Caracciolo , che , per quello che si possa ridire di lui , fu poi certo *uomo d'intelletto e di preveggenza rara* (Cantù) volle che il Caldora prendesse la somma di quell'intrapresa.

Il Caldora , che , come avanti espressi , non facea altro che seguitare il volere della Regina, accettò ben volentieri di mettersi a capo di quell'impresa — E poichè fu provveduto al bisogno assieme ad un gran numero di soldatesche con gran prestezza mosse alla volta dell' Aquila.

Braccio non appena ebbe risaputo che il Caldora dirigeva quella guerra che entrò in molta paura ; anche perchè temeva che morto Sforza da Certignola, suo amicissimo , la sua morte non dovea essere molto lontana.

Era egli allora intorno alla città di Barisciano , d' onde espedì per tutte le terre vicine alcuni suoi fidati per assoldare quant' altra gente potessero.

E nel medesimo tempo inviò altre milizie a guardare i passi di Rocca di Mezzo , per cui dovea passare il Caldora.

Il che fatto ritornò rapidamente , in compagnia pure del valoroso capitano Niccolò Piccinino , intorno alle mura della città dell' Aquila.

Mentre che tanto si operava da Braccio il Caldora giungeva nel Contado di Celano, ove ritrovò le genti espedito da Papa Martino , capitalissimo nemico di Braccio — E quivi fermatosi alquanto chiamò a consiglio i più reputati capitani del suo esercito ; e fu deliberato di passare innanzi coll' armata , e vicino alla terra di Rocca di Cagno , che è ad 8 miglia dalla città dell' Aquila , furono piantati gli accampamenti.

Ma il Caldora non stimò buona cosa rimanersene in quel luogo, ed amò meglio rimuovere gli allog-

giamenti e stabilirli invece a poco dall' esercito di Braccio per così dar molestia alle genti Braccesche, e nel medesimo tempo confortare alla difesa gli assediati Aquilani.

Di tal modo l' esercito del Caldora si ritrovò diviso dall' esercito di Braccio per mezzo della montagna Ocra.

Frattanto Braccio, prevedendo prossimo il combattimento, raccolse insieme le sue genti d' arme , e le confortò a stare di buon animo , ed accettare con gradevolezza la battaglia — essere poca gente avventiccia quella comandata dal Caldora , che al primo impeto si sarebbe data alla fuga—E mentre ciò diceva alle sue milizie inviava un suo ambasciatore al Caldora , con cui si facea ad esortarlo ad ismettere ogni ostilità , ch' egli alla fine era stato suo amico e compagno.

Il Caldora non dette udienza alle parole dell' ambasciatore.

Fra questo giunse il 31 maggio 1424, nel quale giorno arrivò al campo del Caldora Luigi di Sanseverino , uomo reputatissimo in guerra—Giacomo l' accolse con somma allegrezza e festività , e riuniti i suoi a consiglio confortò tutti ad entrare di buon animo nel combattimento, che la vittoria avrebbero indubitatamente asseguita.

Tenne dietro al Caldora il Vice Legato del Papa , il quale parlò a questo modo: Con tutta quella potestà che fu a me conferita dal Papa son pronto a benedirvi solo che mi giuriate di combattere con valentia e costanza. Il volere del Papa, che è pure il volere di Dio, dovrà indiscutibilmente trionfare.

Consacrò poscia le bandiere e gli stendardi, come riferisce l' Antinori, e finalmente, preso il bastone d' onore, tieni, disse rivolto al Caldora, tie-

ni questo bastone che dal Papa e dalla Regina ti vien dato (1).

Lo prese con riverenza il Caldora, ed al suono festivo di pifferi e di ceramelle fu sciolto il consiglio con evviva al Papa alla Regina ed al Caldora.

Giunse il 1º giugno 1424 ed il Caldora, essendo così pure il volere dei suoi capitani, ordinò di essere la mattina seguente alle prese coll'inimico. E di questo suo divisamento mandò anche avviso agli assediati Aquilani, che disposero di dare addosso alle poche genti di Braccio, che erano alla guardia della città, nel momento appunto che il Caldora attaccherebbe il fatto d'arme con Braccio.

Ma essi avevano a fare con Braccio da Montone, che, quantunque malvagio di animo, pure avea molta avvedutezza e sapienza militare — E però, saputa la risoluzione del Caldora e degli Aquilani, ordinò i suoi a battaglia, e comandò a Niccolò Piccinino di guardare diligentemente la città nel momento che si sarebbe acceso il combattimento.

Spuntò alla fine l'alba del 2 giugno, ed il Caldora ordinò che le sue genti discendessero il monte, che, come indicai innanzi, sorgeva appunto tra gli alloggiamenti del Caldora e quelli di Braccio: il che venne fatto con alquanto di disagio.

Superata la difficoltà di quella discesa le genti del Caldora giunsero sane e salve infino alle radici del monte, e quivi senza più s'acconciarono per la prossima mischia.

Braccio a ciò volle anche i suoi disporre a battaglia, e per tale guisa i due nemici eserciti ritrovaronsi l'uno incontro dell'altro, pronti a venire alle mani non appena ne fosse dato il segnale.

(1) Il bastone d'onore indicava il grado di Capitano Generale.

Ed il segnale non si fece molto aspettare, ed allora dall' una parte e dall' altra uscirono a campo poche genti d' arme , mentre il forte dell' esercito si rimase in disparte per vedere da quale parte si fosse dichiarata la vittoria.

Le due squadre nemiche, volenterose di combattere , si posero l'una a fronte dell' altra, e poichè fu alquanto tempo passato che l' una parte e l' altra cominciò a levare grandi grida, ed assieme alle grida cominciarono ad investirsi con tanto di ferocia che fu grande mortalità dall' una parte e dall' altra.

Dopo lungo combattere alla fine la schiera dei Bracceschi fu rotta — Allora Braccio , da accorto uomo che era , ordinò che due novelle squadre prendessero parte alla battaglia — E qui le genti del Caldora non poterono più a lungo resistere, e ripiegarono, in quello che Giacomo dispose che un suo capitano , valoroso più che ogni altro , desse con furia sopra dei nemici. A tanto Braccio senza attendere più innanzi entrò egli medesimo nel combattimento , e cominciò a fare tanta strage di uomini , ed a mettere tanta paura nell'animo dei Caldoreschi , che se non era Giacomo sollecito tanto ad entrare nella zuffa certo che in quel momento le soldatesche del Caldora sarebbero state interamente disfatte.

Mentre adunque Braccio menava guasto fra le squadre dei Caldoreschi Giacomo tutto acceso ad ira, dato di sprone al suo cavallo, diede addosso alle genti di Braccio con forti grida di *muoia il ribelle del Papa*—E confortati i suoi a ritornare con migliore animo nel combattimento , prese a fare tanto strazio dei Bracceschi, che poco fu che non ottenne in quell' istante la completa vittoria.

Fra questo Niccolò Piccinino , lasciata la custo-

dia delle porte della città, da lni guardata, vedendo le milizie di Braccio in pericolo tosto corse ad aiuto, e non s' avvide che a questa guisa operava alla ruina di Braccio.

Ed infatti gli Aquilani, trovate sprovviste le porte, uscirono dalla città, ed assalirono i Bracceschi con tanta ferocia che poco fu che non li mettersero in volta.

In questo mentre Braccio ferito cadde di cavallo, ed i suoi credendolo morto si dettero prestamente a fuga precipitosa, ed a questa guisa il Caldora superò la memorabile battaglia dell' Aquila.

Il Caldora, restato signore del campo, ritrovò Braccio, che giaceva in terra ferito, « e che ancora vivea — Considerata la varietà delle umane cose, dice lo storico Antinori, e mosso a compassione temperò colle lagrime l' allegrezza della ricevuta vittoria; ed a lui diede aiuto, ed appresso distribuì d' intorno molte guardie perchè non fosse maltrattato, ed infine egli stesso con un tronco di quercia prese a fare allontanare chi a lui si fosse accostato.

« Lo fece poi levare da terra, adagiare sopra d' un *targone*, e così condurlo alla sua tenda, ove umanamente gli favellò.

Scorso poco tempo il Montone morì, e di tale guisa il Caldora addivenne il più grande e reputato capitano, che allora vivesse in Italia.

Dopo la battaglia dell' Aquila immensa fu la reputazione acquistata dal Caldora e del pari fu immensa la grazia che ottenne presso la Regina.

Come dovea naturalmente avvenire il Caracciola, che allora disponeva a suo modo delle cose della Regina, ingelosì dell' amicizia che avea presa grande il Caldora con la Regina medesima — E però pose ogni suo studio a ciò che il Caldora ve-

nisce allontanato dalla Corte — Il che non essendo a lui riuscito si volse al pensiero di stringere alcun parentado con Giacomo, e così maritò una sua figliuola con Antonio Caldora, figliuolo di Giacomo.

Ed a questo modo il Caracciolo credette conciliarsi a se il Caldora di guisa da non prendere di lui alcuna paura.

Mentre queste cose accadevano nella Corte della Regina a Roma si temeva prossima una guerra tra il Papa ed i Colonnese.

Papa Eugenio, succeduto a Martino V, s'adoperò a tutt' uomo presso la Regina per avere in sua difesa il Caldora — La Regina consentì alla voglia del Papa, e però il Caldora posto a capo di una buona armata andò in aiuto del Papa.

I Colonnese non appena seppero che il Caldora era andato in sostegno del Papa che lasciarono ogni pensiero di guerra e tosto corsero al Caldora perchè li rappacificasse col Pontefice — Ed il Caldora tanto seppe adoperarsi che infine li conciliò con Eugenio.

Tutti questi fatti più e più accrescevano la fama del Caldora, e però non fa meraviglia se l'invidioso Caracciolo ristretto nelle dorate sale della corte della Regina non potea stare senza prenderne sdegno e paura.

E temendo sempre del Caldora così volle che suo figliuolo Tristano prendesse a moglie l'unica figliuola del Caldora.

Dopo questo seguì la morte del Caracciolo, e qui la fortuna del Caldora raggiunse il colmo.

La regina non sapendo a chi meglio confidare gli affari suoi tutta si lasciò in potestà del Caldora, e quello che essa pensava del Caldora ci viene bellamente espresso dalle seguenti parole, che

essa stessa scrisse—Chiamava il Caldora: *Vir magnanimus et strenuus in actibus bellicis, constans consilii, ponderatus in eloquiis et deliberatione providus et in bellorum executionibus vir circumspectus.*

Dopo due anni dalla morte del Caracciolo la Regina attaccò guerra con Giov. Antonio Orsino, Principe di Taranto, ed il Caldora andò con poche schiere ad incontrarlo e lo disfece interamente—Per la quale impresa sommamente arricchito e per i donativi ricevuti dalla Regina e per le prede fatte nelle terre acquistate, così egli lasciò per un poco la Regia di Giovanna, ed andò nella terra di Bari, a lui donata dalla Regina, quasi per godersi un poco in pace la sua felicità.

## X.

### GIACOMO DOPO LA MORTE DELLA REGINA GIOVANNA 2<sup>a</sup>

Mentre Giacomo erasi ridotto nella terra di Bari la Regina Giovanna 2<sup>a</sup> finiva i suoi giorni.

I Regnicoli temendo che Alfonso d'Aragona, ritornato sollecitamente nel Reame, volesse loro muovere guerra, sollecitamente mandarono al Caldora affinché volesse sopra di se imprendere la loro difesa, chè altrimenti il Reame sarebbe ricaduto in signoria d'Alfonso.

Il Caldora aggradi il volere dei Regnicoli, e prestamente fe ritorno in Napoli, d'onde ripartì con prestanza per andare a stringere d'assedio la città di Capua ricaduta, dopo la morte della Regina, in mano ad Alfonso per tradimento di colui che la governava.

Ma quale ne fosse stata la causa, certo è che il Caldora si partì ben presto dall'assedio di Capua.

e volle piuttosto muovere con tutte le sue genti alla volta di Gaeta a fine di contrastare ad Alfonso allora che avesse voluto combattere i Genovesi venuti a difesa dei Gaetani.

Senonchè per via intese che Alfonso già avea avuto un fatto d'arme coi Genovesi ed era stato sconfitto, ed egli stesso era stato fatto prigioniero.

Allora il Caldora credette buono correre sul luogo e sterminare quelle poche genti di Alfonso rimaste; e così fece con gran prestezza.

Dopo ciò andò a porre l'assedio alla città di Sessa, d'onde poi ritornò all'espugnazione della città di Capua.

Ma essendo stato dai nemici corrotto un suo reputato capitano, che però lasciò le sue insegne, e corse ad aiutare i nemici così il Caldora si vide costretto a lasciare novellamente quell'assedio.

E tornato in Napoli e confortati a tutti del Reame a stare di buon animo che a non molto sarebbe ritornato con molta gente d'armi, senza frammettere molto tempo tornò alle sue terre in Abruzzo. Ove non appena fu giunto che cominciò a dar molestia alle vicine terre, ed ebbe molte rappresaglie a sostenere e vincere.

E dopo ciò discese nella Puglia per combattere novellamente col Principe di Taranto, a cui tolse la terra di Lavello—E quivi stando contrastò pure con un certo Signor Gesualdo a cui prese la città di Ruvo e Piescopagano.



XI.

GIACOMO SOTTO RENATO D'ANGIÒ

Verso questo tempo giunse in Napoli Isabella moglie a Renato d'Angiò, a cui era stata lasciata la signoria del Reame dalla Regina Giovanna 2<sup>a</sup>.

Non appena arrivata, per consiglio avutone a ciò, fu primo suo pensiero quello di mandare a chiamare il Caldora perchè fosse andato a prestarle aiuto e favore.

Il Caldora forse avrebbe fatto il volere d'Isabella se pure non avesse risaputo che il Patriarca Vitellesco era fra coloro che mostravano favorire Isabella.

Il quale Patriarca, e ciò era ben noto al Caldora, sotto finta di giovare ad Isabella cercava ogni modo come acquistare il dominio del Reame per Papa Eugenio.

Per la quale considerazione mandò a rispondere ad Isabella, che quantunque di male animo pure non potea soddisfare il suo volere.

E però il Vitellesco senz'altro aiuto si pose ad aprire guerra con Alfonso.

Fra questo il Caldora andò pensando che se per caso il Vitellesco fosse stato disfatto da Alfonso senza dubbio che Alfonso vincitore si sarebbe anche rivolto contro di lui, chè inimicizia tra essi due vivea piuttosto che benevolenza.

E ragionando cosiffattamente non volle molto tempo a discutere per muovere a danno di Alfonso.

Della quale risoluzione ne mise anche a parte il Vitellesco, che molto ne ebbe allegrezza, e insieme poi si unirono presso la terra di Presenzano, che presero in seguito e saccheggiarono.

D'indi a poi mossero contro Francesco Pandone, e quantunque la Storia non accerta, tuttavia stimo che intorno a questi tempi appunto il Caldora s'insignorì della terra di Carpinone (1).

(1) L'origine di questa terra disperdesi fra le tenebre dell' antichità e quantunque con molta diligenza mi sia posto a cercarla, nullameno niente mi venne fatto trovare. Credo però fermamente che sino da epoca remota fu edificata, come pure ho per fermo che Esernini furono i primi che l' abitarono. Ed invero chi per avventura si fa a considerare il linguaggio ed i costumi che i Carpinonesi e gli Esernini favellano ed usano, conchiuderà di leggieri all' uniformità completa di essi.

Tralasciando perciò di venire qui notando i fatti primitivi di questo popolo, comincerò a discorrerne dalla signoria Longobarda.

Disceso Alboino in Italia occupò, senza molta fatica durare, le nostre contrade, e dopo averle in ogni modo disertate, ne concedette poscia il dominio ai suoi capitani, e di tale guisa istituì in Italia il *Feudalismo*.

La terra di Carpinone, come ogni altra, divenne feudo, cioè addivenne una terra soggetta al volere di un solo, che dispoticamente e barharamente la governava.

Come dovea naturalmente accadere gli Italiani mostrarono sdegno per la novella signoria, e però i feudatarii avveduti presero a fortificare le terre di mura e castella, e così repressero l'ira, ed intimidirono i popoli. E Carpinone, fra le altre terre, fu con diligenza fortificata di guisa che ben difficile riusciva a novello signore occuparla.

Alla signoria longobarda succedettero altre signorie in Italia, ma stimo inutile trattarne, stante che nessuna parte vi presero le nostre genti, che così oppresse ed avvilitte appena appena addimostravano di vivere.

Le nostre terre non addivennero altro che guider-

Ma il Caldora ed il Vitellesco erano così fatti uomini da non potere lungamente rimanere assieme, e però ben presto s'inimicarono con grande allegrezza di Re Alfonso, che così pensava potere in breve tempo disfare le genti comandate dal Vitellesco.

Senonchè la cosa non accadde così come pensava Re Alfonso.

done a colui che operava al trionfo d'una Signoria, e chi si fa a leggere, nel Ciarlanti troverà indicati i diversi signori della terra di Carpinone.

Voglio solamente notare che verso il 1420 fu posseduta da Pandolfo Pandone uomo di molta virtù militare, che la rese per parecchi anni. Gli successe Francesco suo figliuolo, che ne fu solennemente investito da Alfonso d'Aragona. Dai Pandone ne passò il dominio alla famiglia Caldora, di cui primo a tenerne il possesso, fu Giacomo. Costui ebbe cara al dimora in Carpinone, dove edificò con singolar maestria il Castello, che fa la meraviglia di ognuno, che passa per quei luoghi. Intorno al 1500 ne divenne signore Re Ferdinando il Cattolico, il quale dovendo spedire a Milano, come ambasciatore un tale Tommaso Cicinelli, e volendo che a quella volta movesse con alcuna dignità, così nominò *barone di Carpinone*. A questo modo la terra di Carpinone addivenne *baronia di Cicinelli*.

Della famiglia Cicinelli ne ereditò il possesso Zenobia, che, morendo, ne lasciò possessore D. Antonio della Quadra.

Verso il 1653 il della Quadra la cedette a D. Giulio Cesare di Regina, marchese di Pesche—A D. Giulio succedette suo figlio Giov. Antonio, ed a costui sua sorella D. Vincenza, che prese a marito D. Andrea Pisanelli. Dalla famiglia Pisanelli ne passò infine la signoria ai de Riso, che ai dì nostri ancora se ne nominano *baroni*.

Il Caldora ed il Vitellesco tosto si rappacificarono, e strette insieme le loro milizie mossero sollecitamente contro Alfonso, che colto alla sprovvista, non pensò punto a difendersi; ed invece si salvò come meglio gli venne fatto a Capua, mentre che le sue genti venivano da quelle del Caldora e del Vitellesco interamente disfatte.

Fra questo giungea a Portopisano Re Renato d'Angiò, e qui fu a fargli riverenza ed onore il Capitano Francesco Sforza, che a lui profferse ogni aiuto e favore.

Re Renato avrebbe ben volentieri ricevuta l'offerta dello Sforza, se non pure dai suoi del Consiglio non fosse stato avvertito di non operare alcuna cosa, che potesse in alcun modo recare ingiuria al Capitano Caldora, chè il Caldora solo bastava alla sua difesa.

Dietro il quale consiglio Re Renato ricusò l'aiuto dello Sforza, e s'incamminò celeramente alla volta di Napoli, ove fu ricevuto con grande festa ed onore.

Il Caldora, che allora ritrovavasi in Napoli, andò immediatamente a trovare il Re non appena fu giunto, da cui fu ricevuto con allegrezza.

Il Caldora ringraziò il Re della cortesia che usava verso di lui, e dappoi, presolo per mano, volle addurlo in sua compagnia, dice l'Ammirato, fuori della città, ove trovavansi le sue genti d'arme, che e per la bellezza delle vestimenta, e per la virtù militare che possedevano, erano da tutti reputate le migliori che in quel tempo si trovassero in Italia.

Il Caldora additò le sue genti al Re Renato, ed a tal maniera gli parlò: « povero cavaliere non sapendo qual maggior dono fare alla vostra Maestà che di queste genti, gliele ho messe in ordine, perchè in suo servizio le adoperi, perchè

« essendo io vecchio ed inabile alle fatiche della milizia, è omai tempo ch'io vada a riposarmi ».

Queste poche parole del Caldora commossero l'animo di Re Renato, che così gli rispose: « quanto più che siete vecchio tanto più abbisogno del vostro valore, e v'esorito a rimanervene con-  
« tento ai miei fianchi, chè qui non come capitano rimarrete, ma come padre sarete da me  
« onorato ».

Dopo le quali parole si divisero, dopo che il Caldora ebbe avvertito il Re come fosse cosa buona inviare alcune galee a sostegno del castello di Trani, ed egli stesso si pose in cammino per andare a muovere guerra in Terra di Lavoro ad Alfonso, che non volendo con tale capitano accettare battaglia, s'avviò alla volta di Abbruzzo.

Non tardò a seguirlo il Caldora, ma non appena fu giunto in Abbruzzo che vide come grande era il numero delle genti di Alfonso, mentre che poche erano le genti d'arme, che erano sotto il di lui comando — E di ciò fece inteso Renato, che prestamente raunò un'armata, e corse ad aiutare il Caldora, che allora trovavasi presso la città di Sulmona.

La quale città fu d'indi a poco assediata dalle genti del Caldora e di Renato, inutilmente però chè non fu loro dato occuparla — E similgiamente accadde nell'assedio della Terra di Popoli.

Per la quale cagione il Caldora accompagnò il Re in Napoli, ed egli se ne ritornò in Abbruzzo, aspettando tempo migliore per riprendere le armi.

Senonchè Renato, giunto in Napoli, dopo poco tempo mandò a chiamare il Caldora perchè andasse alla difesa di alcune sue castella in Terra di Lavoro.

Il Caldora mandò a rispondere al Re che volen-

tieri avrebbe secondato il suo desiderio se pure avesse avuto i mezzi per riprendere l'impresa — Che avrebbe cercato di farsene provvedere da suo fratello Ramondo, ed allora sarebbe sollecitamente disceso in Terra di Lavoro.

E frattanto mandò Paolo di Sangro a vedere se la terra di Cerreto era occupata dalle genti d'Alfonso, e se fosse possibile passare per quella parte senza appiccar fatto d'arme.

Paolo di Sangro ritornò al Caldora riferendo che le genti d'Alfonso erano appunto in quel luogo accampate, e che non potevasi passare per quella terra senza attaccare battaglia.

Onde il Caldora scrisse novellamente a Renato che poche erano le genti che a lui ubbidivano, e che non poteva in niuna guisa arrischiarsi in un combattimento con l'armata d'Alfonso.

Ma intanto l'inverno s'avvicinava, ed il Caldora fece proponimento di andare a trovare il Re — La quale cosa non appena fu rapportata ad Alfonso, che immediatamente ordinò che alcune schiere andassero a guardare il passo di S. Agata per così impedire al Caldora di passare il Volturno per quel luogo.

Ciò nullameno il Caldora si provò a passare quel fiume, ma inutilmente poichè dai nemici venne con fermezza respinto — Per la quale cosa, mentre nessuno di ciò potea sospettare, egli s'incamminò alla volta di Benevento, e piantò gli accampamenti sopra il Collé della Baronia di Circello.

I Circellesi, che non avevano il modo a resistergli, volevano arrendersi solo che non facesse alcun danno alle loro persone ed alle loro robe.

Il Caldora non si mostrò pieghevole ai loro desiderii, e rimise la cosa al giudizio delle sue milizie, che mentre insieme si consigliavano su quello che doveano deliberare, il Caldora correva orgo-

glioso a cavallo per un altura. Ed andava con alcuni suoi cavalieri ragionando che ancora di 70 anni egli poteva fare tutto quello che avrebbe fatto quando appena ne avea 35.

« E mentre era su questo ragionamento gli cadde *de una goccia dal capo al cuore*, che bisognò che il Conte d'Altavilla, e un certo Carlo d'Orsieri lo sostenessero acciò non cadesse di cavallo.

« Disceso fu da molti ch'ivi accorsero portato al suo padiglione, dove poche ore dopo uscì di vita a 15 ottobre 1439 ».

Così terminò la vita il Caldora.

Ma quale fu il carattere, e che cosa rappresentò il Caldora?

Questo ho avuto per iscopo con questo mio breve lavoro.

Ho voluto innanzi tutto rappresentare i tempi in cui visse il Caldora, certo che chi si pone a studiare il carattere d'un uomo deve prima investigare e conoscere i tempi in cui quest'uomo è vissuto.

E mostrati i tempi bisognava mostrare l'individuo, e mi sono studiato a rappresentare diligentemente i due caratteri del Caldora, che vivamente rilevansi a chi con accuratezza considera la sua vita.

Ho creduto quindi opportuno definire il carattere del vero Caldora, che è l'amore per la guerra e l'amore per la virtù—è il cittadino italiano ammirevolmente congiunto col guerriero.

Sotto la Regina Giovanna 2<sup>a</sup> spunta il falso Caldora, cioè a dire il guerriero dissunito dal cittadino italiano.

Il falso Caldora, che vuol dire il guerriero egregio, fu lodato e glorificato dal tempo in cui visse — Spetta ora a noi onorare la memoria del vero Caldora, che vuol dire la virtù e la guerra uniti insieme in ammirevole accordo.

# **BREVI AGGIUNTE**

---



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

**Ho creduto cosa buona riportare qui sotto alcuni tratti di reputati scrittori, che parlano del Caldora con particolarità, e riferiscono alcuni fatti che completano la di lui vita, e che però io non ho voluto sopra notare.**

Visse egli (il Caldora) più di 70 anni in tanta prospera salute, che quel di medesimo (in cui morì) si era vantato che averia di persona fatto quelle prove, che facea quando era di 35 anni.

Fu magnanimo, e mai non volle titolo di Principe o di Duca, possedendo quasi la maggior parte di Abbruzzo del Contado di Molise, di Capitanata, e di terra di Bari, con molte nobilissime città, ma gli pareva che chiamandosi Giacomo Caldora superasse ogni titolo—Ebbe cognizione di lettere; ed amava i capitani letterati più che gli altri.

Fu in questo ancora magnanimo che non abbandonò mai la bassa fortuna di Re Renato, e se fu, come si dice, instabile si scusava con l'usanza dei Re, che sempre hanno in odio quelli servitori che più stato e grandezza loro acquistano, perchè pare che non siano veramente signori, vivendo quelli, per opera de' quali sono fatti signori, e per questo abbandonava più volentieri i signori che serviva, quando stavano in stato felice, che nelle avversità; e dopo la vittoria che ebbe di Braccio, venne in tanta reputazione appresso i potentati di Italia, che scrive Tristano Caracciolo, che fu prossimo a quelli tempi, che molti principi gli mandavano grandissi-

mi stipendi fino a casa soli per assicurarsi, che loro non andasse contra, e questo fu cagione, che consumò la vita sua nelle guerre del Regno.

Pare che avanzasse Niccolò Piccino e Francesco Sforza, i capitani a quel tempo celeberrimi in questa specie di grandezza, perchè negli eserciti di quelli vi erano capitano solamente illustri per valor d'armi, ma nel suo erano tutti i capitani parimente valorosi e nobili — Perchè dalla sua scuola uscì Antonio Caldora — suo figlio, che s'intitolava Duca di Bari, *Raimondo Caldora*, Lionello Crocchiamurra, Paolo di Sangro, *Niccolò e Carlo* di Campobasso, Matteo di Capua, *Francesco di Montagnaro*, Raimondo di Annetchino, Luigi Torto e Ricciar-d'o'Ortona.

Angelo di Costanzo Storia del Regno di Napoli—Libro XVII p. 306.

Fu questo Giacomo Caldora veramente uomo di grande ingegno, nè alieno delle buone lettere, e delle cose della guerra fu isperimentatissimo—Egli avea militato sotto Braccio da Montone, ed era naturalmente dotato di quelle arti, che sono atte a farsi benevoli gli animi dei soldati.

Fu stimato molto prudente e facondo, e s'egli avesse avuto più fermezza e costanza d'animo di quello ch'egli ebbe, non era indegno di essere annoverato fra gli uomini illustri del suo tempo.

Facio—Fatti d'Alfonso d'Aragona—p. 234 e 235.

Era egli di statura bellissima, ed accomodato all'arte militare, e di faccia che dimostrava maestà e grandezza di animo insieme—parlava con molta grazia ed eloquenza più che militare, essendo anch'egli ornato di buone lettere.

*Fu moglie a Giacomo Medea d'Eboli*, che gli

portò in dote la contea di Trivento e di lei lasciò Berlingiero Antonio e Maria maritata a Troiano Cacciolo duca di Melfi.

Filiberto Campanile—L'armi ovvero le insegne dei Nobili—p. 248.

Sono molti scrittori che sommamente commendano il Caldora, cioè Bartolomeo Facio, Enea Silvio, Antonio Panormita, Felmo Sandeo, Angelo Fonticollano, Giovanni Mariana, e Scipione Ammirato dicendo ch'era affabile con tutti, molto liberale con soldati, prudente, accorto, e fuor di modo diligente in tutte l'imprese che fece—Si vedeva nell'aspetto una maestà, nella voce, nelli gesti, e nel parlare tanta grazia e gravità, ch'era subito da tutti ubbidito, parendo a ciascuno, che solo fosse nato per comandare, ed era tanto amato, e riverito, che a gara correano le genti al suo soldo—E non è meraviglia, perchè oltre altre virtuose azioni, a parer del Pontano, che in più luoghi molto lo commendava, mentre era in campo con l'esercito, convitava ogni giorno alla sua tavola or uno or un'altro valoroso Capitano, ed ivi solo si discorreva delle forti imprese, e dell'eroiche virtù degli antichi Cavalieri—Dai quali discorsi si accendevano in modo gli animi di quelli, che si disponevano d'imitarli, e si esponevano, per farsi onore, a qualsivoglia gran periglio — Soggiunge di più il Pontano, che con gusto del suo cuore pubblicava dover egli morire in battaglia.

Ciarlanti—Memorie del Sannio.

88 870079



3076

10









